

narrativa
Aracne

16

LUCIO PAOLO
Alfonso

Contesa

SECONDA EDIZIONE



QUESTO ROMANZO, ESCLUSI I RIFERIMENTI STORICI GENERALI, È ESCLUSIVAMENTE FRUTTO DELL'IMMAGINAZIONE E DELLA CREAZIONE ARTISTICA DELL'AUTORE; OGNI POSSIBILE RIFERIMENTO A NOMI, VICENDE, ISTITUZIONI E PERSONE REALI È, PERCIÒ, DA CONSIDERARSI DEL TUTTO CASUALE.

Copyright © MMXIV
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-6877-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: febbraio 2014
II edizione: agosto 2014

Oh voi conoscitori di uomini, imparate a conoscervi meglio.

Friedrich Nietzsche

Non si raggiunge l'illuminazione immaginando figure di luce, ma portando alla coscienza l'oscurità interiore.

Chi guarda fuori sogna, chi guarda dentro si sveglia.

Carl Gustav Jung

Capitolo 1

Dove poteva andare a quell'ora calda e umida della notte? Itinerari, nei giorni in cui si era interrato come una talpa in casa, ne aveva studiati molti, su carte al venticinquemila del territorio circostante, su planimetrie della città: vecchie cartacce tratte dal suo studio e sparse in camera da letto, confusamente, tra le coperte intrecciate da un'ansia che l'aveva reso carceriere di sé stesso, insonne.

Dove poteva andare? Un posto valeva l'altro! Anche se vi fossero stati alberi azzurrati dalla luce e ruscelli artificiali rotti in acquoreo pulviscolo tra i sassi, in quelle carte così meticolosamente studiate dall'ingegnere Spuches non c'erano percorsi plausibili da seguire.

Segni rossi e d'altri colori, l'architetto Giovanni Spuches, come preferiva essere chiamato, ne aveva tracciati molti, a frecce torte, a statici momenti di calcolo, massimi e minimi, secondo linee di piccoli e grandi sforzi flettenti, torcenti, con note in sigma e in tau. Ma un luogo puro che non richiamasse scandalose articolazioni del reale, dove sentirsi vivo e immateriale, assente e nel contempo vigile, non si dava; non si dava la possibilità, per lui, di sentirsi radicato senza pena e libero dalla colpa, dalla squallida complicità tutta implicata nel mestiere suo di demiurgo senza potere, di artiere senza sogni, senza slanci e memoria.

Questo improvviso difetto di memoria lo tormentava più di ogni altra cosa. Era come se fosse stato privato della

capacità di acquisire consapevolezza: sentiva insomma, senza sentire di sentire. Era, il suo, un ingoiare voracissimo di dati senza masticazione; una fame senza coscienza; un farsi tutt'uno con l'oggetto, col mondo, che per lui equivaleva a fondersi con la città, compenetrarla e smarrirsi in un geometrico di intrecci pauroso, sul quale aveva scolorito la sua bella fronte gentilizia e bruciato i suoi occhi chiari.

Quelle planimetrie, quei piani regolatori macchiati di inchiostro, non potevano condurre in alcun luogo; perciò, decise di uscire con la motivazione ben definita, col convincimento egualmente preciso che, per strada, avrebbe potuto trovare il dato ultimo e finale; la comprensione che auspicava di sé stesso, della città; la quale non era solamente parchi, periferie, palazzi, sedimenti di stile e di storia, botteghe e intrighi di interessi, ospedali, parcheggi e cavalcavia, e dormitori oscuri, poveri e di lusso; ma era, pure, quel sentire, con responsabilità tremenda, il proprio vivere farsi dedalo e città, e tutto.

Era una strana morte del suo io, Spuches l'aveva capito. Ormai, chi poteva togliergli dalla testa che la città era lui, e tutte quelle carte le sue foto, autoritratti di demenza, radiografie di un corpo rabberciato con grappoli di bubboni e di varici lungo gli arti, di un ventre grasso e ingombro. Proprio per questo non trovava itinerari possibili, ovunque si fosse diretto o avesse scelto di andare sarebbe stato un muoversi senza muoversi, un viaggiare in sé stesso.

Passò in altre stanze senza notare il vassoio pieno di avanzi di cibo irrancidito e le scarpe gettate alla rinfusa sui vecchi tappeti che coprivano le maioliche sberciate del pavimento.

Non si infastidì per gli altri indumenti sparsi in disordine nella camera; tutto gli sembrava normale in quel momento: le polverose pile di libri sui tavoli, i giornali accatastati sulle sedie.

Da quanti giorni, si chiese con sgomento, si era abban-

donato a quel cupio dissolvi. Non lo sapeva; e si turbò, specie quando non riconobbe tutte le altre stanze della casa: niente le distingueva, nemmeno un mobile o il colore di una parete.

Si muoveva in spazi amorfi gremiti di antico mobilio, tra quadri raffiguranti arcigni ritratti d'antenati e paesaggi nebbiosi, tra arazzi intessuti di foreste medievali e scene di caccia.

Vagava fra tavoli, comò, vetuste specchiere forate dalla luce; andava per logorati salotti, dove ogni cosa sembrava si fosse addormentata, fuori posto, in una penombra tiepida che non si lasciava interrogare, tra onde di pulviscolo, qui e là, sbavate da incerte striature di luce.

In uno di quei vani si fermò, gli era parso di avvertire una presenza che non gli riusciva di decifrare. Era debole. Aveva i polsi freddi e venosi. La presenza era una donna incipriata che dormiva in un antico lettone. Poteva essere sua moglie o una donna qualsiasi, non giovane, della casa: un quadro, una scena che rappresentava una dormiente discinta.

Spuches si avvicinò e la sua mano tremante scorse le cimase della spalliera di ottone, i quadrifogli inghirlandati a bassorilievi nella lega. La signora dormiva e lui sentì un moto di tristezza nel cuore, un fremito d'emozione e di tenerezza che lo scosse, sino al punto che gli parve necessario svegliarla e lasciare un saluto.

Ma quell'impeto di commozione durò poco, perciò non seppe piangere, né si girò a guardare, né gli parve di provare dolore quando comprese che quel suo bisogno di allontanarsi avrebbe potuto rivelarsi un distacco felice.

Prese il soprabito dal guardaroba e nell'atrio vide riflessa, nell'occhio glauco e vetroso di uno specchio ovale, un'ultima volta, la sua faccia esangue appena rischiarata da una sorta di ghigno.

Attraversò uno spazio buio, un'estensione spinata e glaciale che si riduceva a un punto di non ritorno. Alle spalle,

l'architetto lasciava una coscienza intasata da macerie, perfidi brandelli del suo cuore.

Vagò molto, lasciandosi portare dalle gambe in lungo e in largo e, pure, a occhi chiusi volle camminare; viaggiava in sé stesso, che bisogno aveva di vedere?

Lambito dal traffico, dalla folle corrente, riaprì gli occhi solo quando comprese che li avrebbe criticato dal vero, non dalle carte, derealizzato, se fosse stato necessario, quello spazio frattale che era il suo corpo: la città.

Voleva alla luce di una ragione pura, molto pura adesso, amputare amputandosi; con lo sguardo ieratico e impietrito, proferendo magiche parole, cancellare cancellandosi, e solo luce avrebbe lasciato regnare.

Trovò le parole, strani, potenti balbettii che vennero a impetrare su per la gola caldi e ventrali come fiotti di sangue e di bava; in un lampo silenzioso cancellò le corsie, le curve della sopraelevata.

Era l'opera peggiore che avesse progettato; aveva ricevuto ricche bustarelle per tracciarla sinuosa, per ogni dove, quell'arteria; in dispregio a tutte le norme urbanistiche che, in un tempo non lontano, aveva insegnato a studenti di ingegneria, giovani, quasi quanto lui.

Giovinezza, fama e denaro acquisiti senza tribolare erano stati il suo vanto. Per lui, che non proveniva, come molti suoi colleghi, dai rami decaduti della piccola nobiltà meridionale e terriera, i soldi erano stati, quindi, un'incipriatura di bella fortuna.

Già, i soldi! Si guardò le tasche: perché ne aveva così tanti? Come li aveva guadagnati? Non lo sapeva! E, perciò sentì che doveva liberarsene; li avrebbe lanciati a grosse mazzette tra i passanti che andavano frenetici ad accalcarsi agli ingressi dei negozi, dei cinema, dei teatri, alle fermate degli autobus. Sbottonò il soprabito e con i denti sdrucì la fodera di raso grigio. Chi li aveva nascosti, cucendoli nel suo cappotto? Anche questo non sapeva!

Quando li lanciò, i grossi bigliettoni appallottolati piovero tra mille piedi irrequieti che si scalciarono. Un esercito rissoso di topastri si radunò rodendosi con stupida voracità le untuose zampacce. Spuches avrebbe voluto ridere, con disprezzo, di tanta insulsa avidità, ma non poté farlo, perché la sordida ressa lo minacciava da presso, ora.

Decise di allontanarsi; vi riuscì a fatica, debole e prostrato com'era, col cappello scartocciato tra le mani, il cappotto ridotto a laceri brandelli e con gli occhi spaventati che, su quel viso scolorito e allampanato, sembravano larghi buchi di gruviera.

Camminava lentamente verso la periferia, ora: era sfinito. Aveva sete e voglia di lasciarsi cadere ovunque per dormire, ma non poteva, perché reputava l'opera sua ancora incompleta. Certo, aveva spalato con potenza sovrumana bruttissimi quartieri, ripulito putidi nidi di violenza e di follia con parole sinfoniche, rilucenti, arcane. Ma un altro compito più complesso e difficile, adesso, l'attendeva: un lavoro di bonifica integrale. Perciò, necessitava di maggior discernimento, adesso.

Se solo la luce doveva regnare, in qualche modo, con umiltà e pazienza, non solo doveva preconizzare, ma figurare il volto senza piaghe della città futura, le sue membra risanate dalle peste ferite da decubito.

Le forze residue, però, stavano per abbandonarlo; ostinato, tentò ancora di reggersi. Quanto poteva resistere? Un gorgo l'avviluppava verso un baratro dal fondo inconcusso. Cadde inanime, col desiderio di finire l'opera sua miseramente infranto; cadde in un punto evanescente, dileguandosi senza cura e liberato dalla sua pena.

E così divenne la minuscola puliga di uno spazio smisurato e glaciato, di un vuoto in cui provò la piacevole sensazione di svaporare in un dolce oblio e di essere felicemente risucchiato da un'entità dolce che, carezzandogli il cuore, lo attirava verso di sé, cullandolo entro una luce florida e

calma; una luce che presto divenne, ahimè, vacua, fioca, per poi spegnersi e svanire del tutto; e così, in un'aria non più pregna di soavi vapori, con suo disappunto, fu presto costretto a esplorare una torbida mescolanza di bianco e di nero.

Il bianco sembrava la fredda dissolvenza della nebbia, il vaporare della neve; il nero, invece, un mare ribollente di tetraggine, che afferrandolo con lingue di fuoco simili a tentacoli minacciosi lo trascinava in una scena terrificata, dove apparivano, come negli affreschi medievali del Trecento, tutti gli stilemi e tutte le orride figure delle tenebre con i quali allora si rappresentava il macabro trionfo della morte.

Per fortuna, Spuches, quando perveniva al culmine di quell'onirico crescendo di orrori, si svegliava tremante, col fiato bruciato dall'arsura, ma si svegliava. E quando era sveglio era già spuntato il mattino e quell'angoscioso sapore di enigma che sentiva nel cuore si dileguava, il terrore che aveva provato in sogno, affievolendosi, svaniva, ed egli, pigramente assonnato, si rasserenava abbandonandosi a un dormiveglia che gli concedeva pochi minuti di tranquillo riposo.

Quella mattina la signora Clara Spuches era andata via presto. E Giovanni era rimasto a crogiolarsi nel tepore del letto. La donna si era alzata piano per non disturbare il marito e aveva fatto tutto in punta di piedi, dalla veloce toilette, sino a quando aveva preso il caffè in cucina. Piano aveva aperto e richiuso l'uscio di casa e, con passo felpato, era scesa per le scale del piccolo caseggiato.

Da tre settimane faceva proprio freddo e la signora Clara Cartari, questo era il suo cognome da nubile, batteva i piedi e quasi rabbriviva mentre aspettava una sua collega, in compagnia della quale si recava a Jerzu, un paesino un poco più all'interno della costa orientale sarda; un paesino che con Lanusei, centro vescovile, e con Tortolì, era la terza

capitale di quell'isola nell'isola che è il piccolo e orograficamente tormentato territorio dell'Ogliastra.

Mentre aspettava, la signora Clara non poteva fare a meno di pensare che, a casa sua, in Sicilia, quel mattino non si sarebbe beccata tutto quel freddo polare. Se si fosse trovata a casa sua, sarebbe potuta uscire, in macchina, direttamente dal garage della sua villa e, persino, accompagnata dall'autista di suo padre, se avesse voluto.

Ma quella di casa sua era la vita che lei si era gettata alle spalle; la vita alla quale aveva stoicamente rinunciato, in parte per seguire suo marito e in parte perché ne era convinta. I privilegi e i lussi che le erano venuti dalla ricchezza erano ormai uno scandalo per la sua coscienza; e non di meno sentiva che la severa fermezza con la quale aveva proferito tutti i suoi no alla sua vita di prima adesso vacillava e, ogni tanto, rimpiangeva quello a cui, con grande disappunto dei suoi genitori, aveva rinunciato. E tuttavia, nonostante si sentisse anticonformista, per quanto si sentisse ancora un'indomita sessantottina, il pensiero di quello che lei non era più per sua responsabile scelta e di quello che, per le remore della sua indole, non riusciva a diventare pur desiderandolo, la faceva stare male. Sicché, qualche volta, per non essere ipocrita con sé stessa, se ne era lamentata col marito, il quale stentava a capire, e non comprendendo né percependo quella sofferenza, quell'inaspettata rivelazione di disagio, se ne era fregato; per questo una volta, querula e sibillina, lei gli aveva detto, sbuffando con un sospiro di malcelata pazienza: «Ognuno percepisce sensibilmente soltanto quel poco che può capire, e nient'altro!» e il marito era rimasto sorpreso, come se la moglie avesse proferito quella frase per dare avvio a una noiosa disquisizione gnosologica. “Strano!” aveva pensato Giovanni, “che cavolo le succede? Non si è mai interessata di filosofia!”

E ora, per resistere al vento sferzante, al freddo tagliente di quel grigio mattino, Clara si stringeva nel suo nero viso-

ne: a questo non aveva saputo rinunciare. E mentre batteva i piedi, sembrava triste e pensierosa, fino a quando non sorrise: in auto e quasi puntuale, era giunta la sua collega Angela Mallegni.

Le due donne insegnavano materie letterarie nella scuola media di Jerzu e, quattro volte la settimana, viaggiavano insieme.

Anche Giovanni Spuches aveva le sue levatacce quando si recava a Lanusei, dove, al liceo, insegnava storia dell'arte.

Ma quel mattino era il suo giorno di riposo settimanale e rimanere rilassato a poltrire sotto le coperte, senza alcuna voglia di alzarsi nemmeno per andare al bagno, era cosa che non gli si poteva, di certo, rimproverare.

Anch'egli si levava prestissimo certe mattine, e lavorava a scuola e nel suo studio, che non era molto avviato.

Spuches riceveva poche commissioni allora, ma non di rado gli capitava di progettare e calcolare strutture, dirigere i lavori di qualche costruzione meno modesta e più importante dell'ordinario.

Quella mattina faceva molto freddo, ma Spuches si consolava al pensiero che la primavera, ormai, non era lontana.

Si sentiva stanco, però, e intontito dai tranquillanti che assumeva la sera, prima di andare a dormire. Per questo, nella stanza gelata, se ne stava ben accucciato e al coperto nel tepore del suo letto, quando, ad un tratto, suonarono alla porta: chi poteva essere a quell'ora inopportuna del mattino?

Si levò di malavoglia e, benché sbuffasse irritato e nervoso, decise di aprire.

Restò, piuttosto, sorpreso nel vedere Maria Cardias sul pianerottolo dell'ingresso. Lei era intrizzita e ansante come una che aveva camminato e corso, di gran fretta, nei vicoli battuti dal vento gelido di quel primo mattino. Si guardarono per un attimo in silenzio, sorpresi. Poi, lei gli sorrise quasi con timidezza.

Giovanni le fece capire che era molto contento di rivederla, le fece intendere che non c'era nulla pur cui dovesse scusarsi. L'amava e l'avrebbe ricevuta, felice, anche nel cuore della notte.

«Mi puoi accompagnare?» chiese lei, con un tono di voce che mal velava la sua emozione.

«Entra!» rispose Giovanni interamente concupito da quella visione dolce e inattesa.

«Ho perso l'autobus» disse lei con una leziosa scrollata di spalle e senza provare alcun vero rammarico.

«A che ora hai lezione?» le domandò Giovanni con la voce arrochita dall'emozione.

«Alle dieci e trenta!» rispose lei, ancora trafelata per aver camminato velocemente e per la contentezza di rivederlo.

«Entra! Abbiamo tutto il tempo di prendere un caffè».

«No! Esci tu» ribatté lei con gli occhi illuminati da un inquieto sorriso.

Aveva le guance pallide, ma non prive di una vitale bellezza, e le labbra sensualmente infocate dal rossetto.

Giovanni le indirizzò uno sguardo colmo di tenerezza; uno sguardo che carezzò e accese gli occhi neri di Maria di un desiderio dolce e malinconico, di un tenue lume che rese più languido il suo pallore e fece risplendere maggiormente il suo sorriso.

«Esci! Lo prendiamo fuori» insistette lei, ma senza troppa convinzione.

Giovanni Spuches non vedeva Maria Cardias da parecchi giorni, e aveva un gran desiderio di stringerla a sé, per questo, senza forza, la tirò dentro per un braccio e nel frattempo diede una furtiva sbirciatina nel pozzo delle scale; richiuse, piano, l'uscio e lei lo abbracciò con ansiosa dolcezza.

Si strinsero teneramente dietro la porta. Lei cominciò a baciare con ardore ed egli rispose con disinibita frenesia.

Lei si tolse l'impermeabile e lo lasciò cadere distrattamente su una sedia e Giovanni, baciandola con teneri pic-

coli morsi, la spinse delicatamente nella camera da letto.

Negli occhi di Maria, quel mattino, brillava un candore che rivelava una remissiva, adolescenziale, innocenza.

Si ritrovarono, così, per metà svestiti e dolcemente abbandonati, felici e paradossalmente tristi, ad ascoltare, silenziosi e languidi, i tonfi del vento mattutino, il suo implacabile guaire sulle lamiere della veranda.

«Mi sei mancata molto, in questi ultimi giorni» sussurrò a un tratto lui rompendo il silenzio. Ma lei non rispose, perché il silenzio era così profondo che si potevano sentire i battiti dei loro cuori; non rispose perché farlo avrebbe significato far dileguare quel momento estatico e libero da tante banali cure quotidiane; non rispose perché la consapevolezza di quanto effimera e fugace fosse quella felicità infondeva nel suo animo un'enorme tristezza, un dolore placido che si faceva umore e plasma del suo stesso sangue.

Perciò Maria tacque e sospirò lentamente, ansimando con un respiro così languido, con un sorriso così dolce, che Giovanni si intenerì al punto da cercarle nuovamente le labbra.

Il bacio fu talmente tenero che la loro passione si riaccese; ma siccome, nel frattempo, sotto il cruccio del cielo, la camera da letto aveva perso colore, i due si videro costretti a rivestirsi in fretta, per non restare lì, a farci troppo caso.

Giovanni non ebbe nemmeno il tempo di radersi. Lei andò in bagno, si ravviò i capelli, si rifece il contorno delle labbra e sparse un tocco di fondotinta sul suo pallore.

Appena furono pronti uscirono sul pianerottolo, non prima di aver lanciato una sbirciatina colpevole nella tromba delle scale.

Scesero per un pozzo senza luce, baciandosi ancora con furtiva tenerezza nell'androne semibuio; e quando furono in strada, assunsero un atteggiamento distaccato, che doveva nascondere, ai passanti, il loro fervore. Ma un senso di

calma, un senso di vero sollievo e di gioiosa intimità, lo provarono soltanto quando, in macchina, lasciatisi finalmente alle spalle il paese, ebbero modo di notare che, nonostante il freddo, il cielo era tornato sereno.